

Un'altra occasione persa

16 Giugno 2021

Secondo il codice evolutivo, che nulla ha a che vedere con quello di procedura penale e senza mancare di riguardo nei confronti del dolore delle persone coinvolte, c'è un Mottarone utile forse a tutti. Giornalisti, specialisti, esperti non hanno detto nulla in merito. Passato il lungo fatto di cronaca, dai media, nessuno (?) spunto che prendesse in esame la natura e il comportamento di noi tutti. Solo qualche fuggevole accenno relativo all'avidità, alla superficialità, all'improvvisazione. Cronaca, sdegno, demonizzazione e presa di distanza hanno comprensibilmente preso la scena di quei giorni. Tutto legittimo. Ma anche bastante a mantenere inalterato l'humus necessario affinché pari eventi certamente si ripetano. E non mi riferisco al forchettoni risparmiatore di denaro prima e sperperatore di vite poi. Piuttosto alla consolidata ignavia che alberga in noi, mai sufficientemente combattuta dalle consapevolezze che, quantomeno, ne ridurrebbero l'invasiva portata. Ed è su queste che vorrei portare l'attenzione. Dopo la cabina precipitata, come in una fiera della competizione, non abbiamo perso l'occasione per superare chi è inciampato in uno dei buchi neri della sorte. (Voragini oscure che non rispettano le leggi umane per scegliere dove e come nascondersi davanti al nostro passo). Quale occasione migliore per spiare o anche solo dimenticare i nostri peccati? La cartuccera della nostra buona e giusta immagine di noi stessi si è svuotata. Con le pistole fumanti ci siamo sentiti nel giusto. Ci siamo pienamente ritenuti in diritto di sparare sul sacro — nessuno sarebbe riuscito a sottrarre le vittime al loro destino — capro espiatorio. Ci siamo ritenuti in diritto di uccidere, seppur solo simbolicamente, perché circostanze culturali e occasionali ci hanno impedito il linciaggio sanguinante e truculento, dal quale, altrimenti, niente e nessuno ce lo avrebbe impedito. Tutti noi, sull'altare di una falsa immunità dal commettere tanto orrore, ci siamo comportati da forcaioli, abbiamo pensato e agito come se mai e poi mai avremmo commesso tanto. Il punto è se qualcuno si sia dato premura di riconoscere nella propria biografia pari comportamenti e scelte, altrettanta leggerezza e sottovalutazione del rischio? Se «nessuno di noi lo ha fatto», ergendoci a inquisitori e boia, abbiamo dato il peggior esempio ai nostri figli, la peggiore educazione. Ma, indicando il colpevole, non ci salveremo dall'orrore che nascondiamo a noi stessi, pronto a librarsi alla prima circostanza opportuna. Scagli la prima pietra non è solo un bel modo di dire che siamo identici davanti a equipollente contesto, ma è l'indicazione di una via evolutiva che ha come fine l'equilibrio, l'invulnerabilità, la forza, il benessere, la felicità individuale e quindi sociale. Identificarsi con il mattatore che attribuisce colpa e definitiva sentenza comporta l'impossibilità di vedere l'altro in noi. Implica l'impossibilità di riconoscere il comportamento identico tra individui dominati, identificati nel proprio io. Implica l'arroganza di essere altro da altri. È una superbia di cui non vediamo l'infernale costo: quello di mantenere noi stessi entro l'ottuso e cupo involucro dell'ego, maestro di vizi capitali in qualunque forma ci capiti di esserne devoti dipendenti. Ma, anche in questa vicenda alpina, solidarietà ed educazione erano possibili. Anche in questa forchettonica e tragica circostanza non era improprio né offensivo osservare che, come loro, i responsabili dei fatti, facciamo noi; che ogni volta che ci capita, fosse anche per un sorpasso senza freccia, ci sentiamo dire — quando non fare — di tutto e che, di tutto diciamo all'altro per una sua infrazione, morale, legale, formale, sostanziale. Dalle strette feritoie dell'ego l'altro è sempre un nemico. E come tale, è sempre giusto dargli contro. Nonostante il segreto che gli altri sono dei noi in altro tempo-spazio e modo, banalmente si sveli in corrispondenza dell'opportuna consapevolezza, prima di raggiungerla i nostri simili sono altro, tutt'altro da noi, che noi. Sarebbe interessante, in quanto rivelatore, conoscere quante persone nel loro intimo si siano confrontate con l'identità con l'altro, con il riconoscere che quanto fatto al Mottarone da alcuni uomini è identico a quanto abbiamo fatto e faremo noi in circostanze di pari valore. Non necessariamente in termini quantitativi ma certamente qualitativi. Chi di noi, consapevole di possibili eventualità sconvenienti, non si è preso qualche rischio adottando scelte che le implicavano? Nessun genitore ha mai portato in macchina il bimbo slegato? «Era solo fino lì»; disse poi l'imputato per omicidio colposo. Nessuno ha mai passato un semaforo con la prima frazione di secondo del rosso? Chi ha mai impedito ai bimbi di prendere l'ascensore soli? L'elenco non solo è senza fine ma è utile ognuno lo annoti secondo esperienza e immaginazione. L'esercizio, se motivato da aneliti evolutivi, rischia di essere utile, rischia di migliorare le relazioni, la società. Rischia di realizzare tolleranza autentica, libera da manierismi moralistici e ideologici. Rischia di favorire la presa di coscienza delle identità che sono in noi. Consapevoli del comune comportamento tra gli uomini, insieme allo sconcerto per l'evento della funivia, avremmo anche sentito rinvenire le occasioni in cui le nostre scelte passate e future, rispettavano e rispetteranno la medesima logica: prendi il rischio tanto non capiterà proprio stavolta. Nonostante i fatti e astraendoci da questi, non è logica ottusa. È invece creativa, della vita. Solo un certo bigottismo de «gli altri sono altri», la vuole relegare tra le disdicevoli, la vuole chiamare follia e disinteresse per la vita. Si tratta di una posizione che deriva da una concezione del reale e della vita di tipo amministrativo, in costante ricerca di certezze. Ma la permanente ricerca di sicurezza, della *société sécuritaire* ci porta lontano dall'eros, dalla passione, dall'esplorazione, da noi, da una vita vissuta a sostituire quella ripetuta. Originale contro fotocopia. La paura ci estranea dalla capacità di stare al mondo, inteso come relazione con l'infinito, col mistero, con l'insospettato e non come un insieme di norme registrate e numerate. La *société sécuritaire* è una rete a strascico che ci stringe in infrastrutture umane via via più lontane dalle verità della natura, dalle nostre verità. Ci aliena da noi stessi fino a non riconoscere che gli errori dell'altro sono il modello ideale per riconoscere i nostri. Fino a sotterrare la testa piuttosto di vedere che le motivazioni che hanno condotto all'inconveniente altrui, sono identiche alle nostre per i nostri pari inconvenienti. La tendenza al regolamentarismo come religione alla quale fare appello per migliorare i comportamenti, è evolutivamente esiziale.

“Quando l’ultimo albero sarà stato abbattuto, l’ultimo fiume avvelenato, l’ultimo pesce pescato, l’ultimo animale libero ucciso, vi accorgete che i soldi non si possono mangiare...” Toro Seduto.
Anche stavolta, un’occasione perduta per una cultura che produca persone compiute, non più ignare di banali segreti. Lorenzo Merlo